

**John Holloway**  
**LA SPERANZA**  
**In un tempo senza speranza**

**Traduzione e cura di Roberto Mapelli**  
**Prefazione di Vittorio Sergi**

\*\*\*

**Prefazione all'edizione italiana**  
di Vittorio Sergi

*“Essere un soldato che desidera che non siano più necessari i soldati è molto semplice: basta rispondere con fermezza al pezzetto di speranza che affida a noi la maggior parte della gente, quella che non ha niente, quella che avrà tutto”*

(Subcomandante Marcos del EZLN

“Al bambino Miguel: la nostra professione è la speranza”.

Sud est del Messico, 4 Marzo 1994)

*“Let's kill money”*

(John Holloway, Università di Glasgow, 15 Novembre 2022)

L'economia capitalistica è senza dubbio il “sistema” che domina il nostro pianeta e la nostra società umana e contemporaneamente, mentre produce una massa imponente di beni effimeri destinati a diventare rifiuti ed una concentrazione di ricchezza finanziaria per élite, sta consumando rapidamente il futuro di tutti e tutte. Un sistema senza speranza.

La rabbia e il dolore per le ferite inferte dal sistema capitalistico sono spesso il motore delle manifestazioni di protesta a tutte le latitudini del globo. La rabbia e il dolore si esprimono spesso con azioni di rottura violenta e rabbiosa contro i simboli, le strutture, le persone che impongono un sistema di sfruttamento iniquo.

La negatività verso il sistema, un “No” forte e spesso conflittuale, apre i precedenti testi di John Holloway pubblicati in Italia a partire dal 2002: “Cambiare il mondo senza prendere il potere” e “Crack Capitalism”, che rappresentano di fatto una trilogia di cui questo volume rappresenta l'ultimo atto.

Holloway ha utilizzato una metafora forte e originale per raccontare il rapporto tra i tre testi. Essi sono in relazione come una nonna, una madre ed una nipotina. Quest'ultima si apre il cammino a colpi di machete in un territorio inesplorato, sa dove vuole andare, ma non sa quale strada si aprirà davanti a sé, né dove riuscirà ad arrivare. Ma avanza con la forza e la determinazione della sua giovane età, del suo desiderio e con l'esperienza trasmessa dalle generazioni precedenti. Avanza con il suo machete spinto dalla speranza. Anche in questo testo l'autore, ci spiazza, con l'attitudine anticonformista che lo caratterizza, unita ad una profonda conoscenza della teoria economica e politica: dobbiamo partire dalla speranza, ribaltare i rapporti di forza prima di tutto sul piano del modo in cui guardiamo il mondo e viviamo la nostra relazione con il tempo.

Come pensiamo la rivoluzione? Non più soltanto attraverso la conquista dell'apparato di stato. Esso infatti è strettamente integrato con il capitale e non può sottrarsi alle necessità operative che quest'ultimo impone specialmente in termini di funzionamento economico e di uso della violenza repressiva, come la storia del novecento ci ha dimostrato. Questa è la principale tesi critica presente in “Cambiare il mondo senza prendere il potere” pubblicato in Italia nel 2002. Le alternative alla conquista del potere statale continuano ad esistere, dopo il fallimento storico delle utopie del socialismo di stato, e la resistenza al capitalismo si è moltiplicata nella creazione di spazi interstiziali che lavorano nella direzione opposta alla logica del capitale. Questo è l'argomento di “Crack Capitalism” pubblicato nel 2012. Questi spazi possono avere diverse dimensioni e durate. Nel corso degli anni Holloway ha conosciuto e incontrato queste esperienze discutendo con esse delle prospettive rivoluzionarie globali intrecciate alle pratiche locali: centri sociali occupati, comuni autogestite al centro delle metropoli capitaliste, municipi autonomi in Chiapas o regioni autonome come il Rojava in Siria, comunità di villaggio in aree rurali dell'Africa e dell'Asia, accampamenti di Occupy Wall

Street o degli indignad@s a Plaza del Sol a Madrid o in Piazza Tahrir in Egitto. Questi sono solo alcuni degli esempi concreti di crepe reali nel tessuto di dominazione apparentemente totalizzante del capitalismo. Tuttavia a dodici anni dall'uscita del suo ultimo testo la posizione dell'umanità nei confronti del sistema capitalista non sembra essere affatto migliorata.

John Holloway ha da sempre un rapporto di grande stima e interesse verso le opere della Scuola di Francoforte. Il lavoro critico di questo ampio gruppo di intellettuali militanti nasce dal punto oscuro del trionfo del nazismo in Europa. Oltre i francofortesi, anche Bloch diventa un autore centrale. Il *Principio speranza* di Ernst Bloch è un'opera concepita e partorita nell'oscurità dei tempi senza speranza, quando Hitler e Mussolini dominavano l'Europa intera. L'autore instaura con questo testo fondamentale della teoria politica del novecento un confronto intellettuale appassionato, serrato, intenso, per dimostrare la possibilità di una apertura rivoluzionaria dei concetti di tempo storico e di possibilità creativa. L'immaginazione desiderante del proletariato non si è lasciata ingabbiare da nessun totalitarismo. L'altro riferimento centrale nel bagaglio teorico di Holloway è l'opera di Adorno, *Dialettica negativa*, attorno alla quale ha radicato il suo concetto di antagonismo ed a partire dalla quale da molti anni nell'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Puebla si svolge un seminario partecipato da decine di ricercatori e ricercatrici provenienti dai movimenti sociali del Messico, delle due Americhe e del resto del mondo. Da questo punto di vista la posizione dell'autore si differenzia nettamente dalla corrente post-operaista di Negri, Hardt e Virno che ha avuto molta influenza in Italia e in Europa nello scorso decennio.

Per Holloway la relazione che lega il lavoro vivo al capitale è una relazione interna ed allo stesso tempo antagonista. La stessa speranza è dialetticamente negativa cioè antagonista. In una recente conferenza a Glasgow l'autore ha detto: "il libro avrebbe dovuto avere un titolo diverso: speranza contro i tempi senza speranza". Dunque la negazione, il "no", è ancora centrale, ma è un "no" che ha alle spalle la forza vitale e lo slancio di una ragazzina, armata di curiosità e di machete. La speranza è un desiderio armato dalla libertà, per costruire una storia di emancipazione. Non stupisce che la speranza sia centrale nel lessico e nella immaginazione politica degli zapatisti messicani, da sempre una relazione politica ed umana centrale per il nostro autore.

In questo libro Holloway ci guida con passione in un percorso allo stesso tempo lirico e critico all'interno della logica del sistema dominante. Le teorie economiche sulle quali si basa la sua analisi sono tanto quelle del marxismo aperto e della teoria critica, come quelle delle esperienze concrete ed ibride di ribellione che hanno attraversato il ventesimo secolo e che sopravvivono ancora nel ventunesimo: lo zapatismo e le ribellioni indigene messicane, ma anche il pensiero storico di lunga durata di Abdullah Öcalan e la pratica di emancipazione del movimento confederale e democratico curdo. Gli zapatisti sono un simbolo, ma anche un interlocutore concreto per l'organizzazione di un profondo cambiamento sociale, di una rivoluzione con il quale l'autore ha un rapporto diretto da molti decenni. Negli ultimi anni attorno ai seminari organizzati a San Cristobal de las Casas in Chiapas, presso gli spazi accoglienti della *Universidad de la Tierra*, si è aperto un campo di discussione e relazione tra i ribelli messicani e quelli del Kurdistan, che ha allargato ancora di più il raggio di azione delle teorie del nostro autore.

In alcuni passaggi il libro richiede al lettore di approfondire le proprie conoscenze nel campo dell'economia politica, delle teorie monetarie e finanziarie senza scendere in dettagli strettamente tecnici, ma dimostrando come la comprensione del funzionamento economico della società non sia un dettaglio da lasciare agli esperti, ma sia in realtà strettamente legato ad elementi soggettivi, spesso irrazionali e sempre legati a questioni di potere, desiderio, bisogno.

Il pensiero di Holloway è sempre anfibio, a cavallo tra il mondo analitico e razionale della critica alla economia politica e quello agitato ed immaginifico dei ribelli delle montagne del sud-est messicano. Questa sua eterogeneità lo rende particolarmente efficace e scomodo poiché sfugge alla disciplina delle specializzazioni universitarie ed alla gerarchia tra teoria e pratica che spesso blocca la relazione tra teoria ed azione politica trasformativa. Il tema della rivoluzione è stato infatti gradualmente messo ai margini della nostra immaginazione politica fino a sparire dall'orizzonte. Questo libro lo riporta al centro, osando immaginare uno dei cambiamenti più radicali e temuti: l'abolizione del denaro. Per Holloway è infatti proprio il denaro la forma essenziale della dominazione, lo strumento principale attraverso il quale la classe dei capitalisti riesce ad assicurare per basi materiali ed ideologiche della propria dominazione. Esso è anche e soprattutto un elemento la cui logica supera anche l'autonomia dei capitalisti stessi imponendo una dinamica automatica di accumulazione inarrestabile che, combinata con l'impatto negativo sulla natura dell'estrazione di valore della società industriale, sta accelerando il collasso climatico.

L'avvento rapido della intelligenza artificiale associata alla gestione dei flussi finanziari ha reso questa dinamica "fredda" del capitale ancora più impattante sul nostro mondo, tanto che al cuore del sistema capitalistico non c'è un grande regista, ma una logica fredda incarnata nella forma-denaro e nel suo algoritmo disumano. L'abolizione del denaro è dunque una necessità che inizia dalla sua negazione, dal boicottaggio della sua logica all'interno di tutti i piccoli e grandi atti di ribellione. Parlare di denaro in luogo di indicare genericamente il capitale permette di situare ciascuno di noi all'interno del meccanismo di dominazione e sfruttamento, sia come elemento passivo che come elemento attivo, e dunque attribuisce a ciascuno anche una agentività nella relazione con il denaro che può indicare molteplici strategie di azione per eliminarlo. Eliminare la forma denaro dalla nostra vita è quanto di più necessario e desiderabile e, allo stesso tempo, quanto di più radicale e difficilmente immaginabile esista nella nostra società. All'opposto del denaro, della sua logica astratta, c'è infatti la ricchezza, strappata dal campo dei capitalisti e intesa in senso più profondo, non solo come insieme di beni materiali, bensì come "realizzazione delle nostre capacità creative", niente meno che la definizione data da Marx in un celebre passo dei *Grundrisse*: "Quando la forma borghese limitata viene eliminata, cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni umani, delle capacità, dei piaceri, delle forze produttive etc., creata attraverso lo scambio universale?".

L'attenzione di Holloway per la centralità del denaro nel funzionamento del capitalismo deriva dal suo lungo percorso di formazione, studio e critica all'interno della corrente del *Open Marxism* guidata dall'amico Werner Bonefeld, recentemente scomparso dopo aver formato generazioni di ricercatori marxisti non dogmatici. Nell'accademia italiana il marxismo è praticamente scomparso sebbene molti ex-marxisti abbiano conservato dalla sua scuola il dogmatismo ed il positivismo amante della tecnologia trasportando questa forma mentis a tutti i livelli gestionali, tanto della macchina statale come in importanti imprese.

Holloway ci aiuta a ricollocare il marxismo all'interno di un'etica e di una pratica antagoniste, che fanno dell'analisi del rapporto capitale-lavoro-denaro uno tra i molti strumenti di emancipazione sociale e di sopravvivenza umana di fronte alla catastrofe climatica e tecno-scientifica. Infatti nei capitoli precedenti della trilogia l'autore aveva affrontato criticamente il concetto di potere distinguendo il *potere-su* dal *poter fare, creatività contro dominazione*, la cooperazione contro l'imposizione e l'agire creativo contro il lavoro salariato e la dignità umana contro la valorizzazione capitalista. Viviamo in tempi che hanno paura di pensare al domani, ma che non hanno paura dell'apocalisse, e che la esorcizzano trasformandola in un consumo culturale.

Se soltanto il pensiero di una rottura radicale ci atterrisce è perché non abbiamo coltivato dalle radici un principio di speranza, forte nell'etica e nella volontà. Questo libro è allo stesso tempo un percorso di comprensione approfondito di come il denaro domina il nostro mondo e di come la liberazione dalla sua logica possa aprire la strada ad una reale comprensione di una trasformazione rivoluzionaria profonda, comunista dal punto di vista della ricchezza sociale ed anarchica dal punto di vista delle relazioni di potere. Anche questi due termini, feriti ma non sconfitti dalla storia, comunismo ed anarchia, forse possono guidarci solo fino a un certo punto nel comprendere cosa vogliamo e come possiamo ottenerlo. Oltre ad essi, al confine tra il presente ed il futuro pieno di incubi che siamo costretti a vivere, solo la speranza può illuminarci, come la debole forza messianica evocata da Walter Benjamin, e spingerci ancora, nonostante tutto, fuori dalla notte, come la bambina che cammina lungo un sentiero nella foresta sconosciuta.

I primi due testi della trilogia chiusa da quello che avete in mano sono stati pubblicati in Italia in corrispondenza del dibattito su due importanti cicli di mobilitazioni anticapitalistiche: il G8 di Genova nel 2001 e la sequenza di lotte seguite alla crisi finanziaria del 2008 ed il movimento degli indignati e delle cosiddette "primavere arabe" del 2011. Entrambi i cicli di lotta sono finiti con grandi giornate di repressione violenta e scontri e l'incapacità dei movimenti sociali di resistere e persistere ed allargare la crepa.

Quale è dunque il punto di svolta sul quale si inserisce l'ultimo volume di questa trilogia? L'Italia del 2023 sembra vedere uno dei punti più bassi della capacità dei movimenti sociali anticapitalistici di incidere sulla sfera sociale e politica. Il governo neofascista della Meloni ha un solido consenso, la sinistra politica è a pezzi, le piazze sono quasi vuote, la repressione colpisce le poche proteste ecologiste radicali e a differenza di altri paesi europei le lotte sindacali mancano di radicalità e persistenza. Soltanto le lotte ecologiste i cui attivisti ed attiviste affrontano senza giri di parole uno scenario senza speranza, sembrano essere in grado di alzare la voce. Ma più la speranza appare debole maggiormente essa è desiderabile. E' questo il punto critico sul quale questo libro innesta il suo discorso antagonista e necessario. Dopo aver concluso la lettura di questo testo, se avremo imparato a pensare la speranza oltre i nostri limiti, la nostra epoca storica disperata e disperante si rivelerà ancora favorevole per riattivare l'immaginazione e la pratica rivoluzionaria.

## Identità, identificazione. Libertà, liberazione.

### La speranza all'opera.

Postfazione di Roberto Mapelli

Il libro di Holloway è molto importante per la nostra situazione. Il governo di destra che si è insediato in Italia dall'ottobre 2022, come era prevedibile, alla faccia dei suoi proclami elettorali sovranisti e populistici, sta praticando politiche economiche neoliberiste, totalmente subalterne al capitale finanziario internazionale. Però, per sostenere (e mistificare) queste scelte "obbligate" e necessarie al "gradimento" internazionale, ha intrapreso una profonda offensiva "culturale" e ideologica neo-identitaria che ha lo scopo di rendere accettabile l'accentramento della decisione politica, con lo smantellamento effettivo del carattere democratico radicale della nostra Costituzione (nata dalla resistenza antifascista) e il conseguente affidamento al potere esecutivo, in nome appunto di una presunta identità comune riconducibile alla tradizione nazionale (ed in questo percorso con un cospicuo recupero pure degli elementi meno compromessi del fascismo storico italiano). Quindi un richiamo forte alla identità di popolo (ovviamente con tutto il corollario, anche ridicolo, delle caratteristiche specifiche della "italianità") allo scopo di uniformare, nella subordinazione accettata alla guida forte della nazione, il corpo più largo possibile della popolazione, oltre e sopra le gradi differenze di classe, l'enorme disuguaglianza sociale, la violenza sempre più diffusa contro i deboli, la riduzione sistematica di spazi di libertà collettiva. Condizioni, che quasi ovunque si stanno imponendo perché altrimenti risulterebbe quasi impossibile riproporre la "favola" neoliberista dopo il terribile bagno di realtà imposto dalla pandemia. Un ritorno quindi in forza del concetto di identità, per reprimere le diversità (di classe in primis) e imporre una nuova egemonia del capitale che possa fare a meno, essenzialmente, della democrazia collettiva.

Ecco, il libro di Holloway è in prima battuta un libro contro l'identità. O meglio contro l'identificazione. L'identità ci sta addosso, necessariamente: è una specie di epidermide, definita in qualche modo, e per forza, dal contesto e dalla nostra storia. Essa però è continuamente messa in discussione, soprattutto da forme sociali molto articolate e in veloce cambiamento, come ad esempio, e come non mai, nel capitalismo. Ma il capitale ha interesse, nello stesso momento in cui chiama alla disposizione al cambiamento, ad intrappolare l'individuo nella sua singolarità, nel suo ruolo in relazione alla merce (che vende o che compra o che produce). Così l'identificazione: il continuo processo di imprigionamento della identità, che pur deve poter cambiare, ma in modo assolutamente eterodiretto.

Holloway aggiunge che l'identificazione nel capitalismo è quasi sempre una classificazione, cioè appunto un contenimento forte dell'individuo nella sua classe sociale, che nel capitalismo rappresenta un decisivo elemento di caratterizzazione della identità.

Per Holloway, quindi, la forza della speranza sta nella sua capacità di lottare contro l'identificazione e contro la classificazione. Per questo la speranza di cui parla è opposta a quella del "lieto fine" o del "pio desiderio", atteggiamenti tipici di chi si affida alla guida trascendente di un destino elaborato dall'appartenenza sicura e "fiduciosa" ad una identità solida.

La speranza-contro di Holloway è quella del principio-speranza di Bloch, anch'essa contro lo stato delle cose presenti, e orientata alla realizzazione di quel non-ancora, anticipato sempre dalle lotte degli individui impegnati a riappropriarsi del proprio destino, non più disposti appunto ad appaltarlo ad una esternalità che li guida. Quel principio-speranza che è contro quel principio-responsabilità che Hans Jonas contrapponeva con un preteso realismo all'utopia concreta di Bloch<sup>1</sup>.

C'è qui un forte riferimento della speranza al suo concetto solidale di libertà, o meglio di liberazione. Il principio-responsabilità di fatto richiama la libertà degli stoici, cioè la sua identificazione, anche se eroica e combattuta, in ultima istanza, con la necessità, con l'accettazione del proprio posto nel mondo (o nella nazione), nei limiti, condizionabili, però insuperabili, del suo accomodamento.

Il principio-speranza, al contrario, si appella a quello che Epicuro chiama il *clinamen* degli atomi, cioè alla *deviazione* dalla linea stabilita e necessaria del loro movimento: il mondo procede nella necessità causale, ma non sempre e per sempre; in dati momenti e in certe condizioni è *possibile* uscire dal flusso della necessità e realizzare questa possibilità concreta che, proprio per questa caratteristica antagonista alla necessità, si definisce come utopica, cioè fuori dal luogo assegnato dove siamo situati, fuori dal processo di identificazione dove la necessità imprigiona violentemente la nostra libertà.

---

<sup>1</sup> Hans Jonas, *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Suhrkamp, Frankfurt/M, 1979 (trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino, 1990).

Questa libertà è liberazione. Quindi il pio desiderio sta all'identità (identificazione) come la speranza sta alla libertà (liberazione)<sup>2</sup>.

Per Holloway il capitale produce però un salto qualitativo in questa specie di *pars destruens*, perché spinge il suo processo dialettico che distrugge identità, per riconfermarle sempre più strette in nuove identificazioni, fino al limite estremo della possibile estinzione della umanità. Processo che visto dal lato della libertà si rappresenta oggi come una crisi sempre più acuta della democrazia e visto dal lato socio-economico si mostra come una assoluta indipendenza impersonale della valorizzazione dentro ad una dinamica impazzita di natura finanziaria e ad una crisi ecologica sempre più acuta, irrefrenabile, andata forse già oltre i limiti della irreversibilità.

Solo la speranza-contro, la *docta spes*, può innescare la *pars construens*. E il punto di partenza però non è semplicemente la coscienza della catastrofe imminente, cosa che peraltro, alla fine favorisce quasi sempre soluzioni autoritarie egoistiche, individuali o di classe.

Il punto di partenza concreto e realistico della speranza è la ricchezza e non il limite, e qui sta a mio parere il vero pregio e il punto forte del libro.

Questo non vuol dire negare consumisticamente l'esistenza della scarsità generale delle risorse naturali ed invocare giustamente un loro uso consapevole e sostenibile, ma significa che solo "salvando" la ricchezza umana (la creatività del lavoro come libera attività di trasformazione tesa al benessere comune collettivo) dal suo imprigionamento nella "immane raccolta di merci", è possibile, forse, invertire la direzione del treno della distruzione lanciato a tutta birra dal capitale verso il muro della estinzione (e qui Holloway intraprende anche un viaggio teorico dentro e nei dintorni di Marx e del marxismo assai interessante). La ricchezza umana, assolutamente compromessa dalla sua quantificazione e misurazione nel denaro, non è fatta essenzialmente per lo scambio, ma per il dono: per la "comunizzazione" delle risorse e delle conoscenze e non per la loro privatizzazione. Ed anche la statalizzazione della ricchezza è una privatizzazione (e in fondo una privazione), perché anche lo stato è parte integrante del capitale, pur giocando a volte un ruolo arbitrale nella lotta di classe. Non si tratta in fondo di una questione di proprietà dei mezzi di produzione (anche se questa questione è politicamente importante), ma della loro creazione alternativa secondo uno scopo diverso da quello della valorizzazione del capitale. Come non si può piegare lo stato ad un processo di liberazione che da esso in quanto tale è frenato, così non è possibile "semplicemente" mettere le mani sui mezzi di produzione, così come sono, per innescare una economia e un processo sociale alternativi al capitalismo. Non funziona cioè la mimesi del nemico per distruggerlo<sup>3</sup>.

Così per Holloway i movimenti di resistenza, dai più grandi ai più piccoli, dalle forme "tradizionali" della lotta di classe, fino a quelli che difendono identità messe in pericolo, oppure quelli che già praticano forme di vita collettiva alternative, devono riuscire nella loro lotta a non ricadere nella trappola della identificazione o della classificazione, ma a trasformare gli inevitabili processi di cristallizzazione delle loro eventuali conquiste specifiche in una coscienza e in una pratica più larga per cui il "contro" guarda sempre più all'"oltre", perché ogni lotta collettiva, come dice Holloway acutamente, avviene sempre "dentro, contro e oltre".

Qui mi permetto di tracciare un parallelo con un altro autore, a mio parere oggi molto prezioso per un movimento di liberazione dal capitalismo: Erik Olin Wright, ed in particolare con una sua opera uscita poco prima della sua morte<sup>4</sup>.

Wright individua una molteplicità di approcci per un anticapitalismo efficace del XXI secolo, senza escluderne alcuno, ma evidenziando che però nessuno di questi, da solo, è sufficiente e decisivo per la transizione. Non sembra più possibile (almeno in questa fase storica) pensare "semplicemente" ad una rottura rivoluzionaria, e l'idea di "temperare" il capitalismo, per smantellarlo gradualmente, è di fatto fallita (insieme alla sua "parte politica": la socialdemocrazia). Così i processi di "fuga" dal capitalismo, in spazi liberati qui ed ora (le "crepe" di cui parla Holloway), che anche Wright non sottovaluta ne riduce a "moda" e che considera molto seriamente come importanti processi di "sganciamento", non sono affatto sufficienti, pur in una loro espansione quantitativa, ad innescare un processo di superamento modale del capitalismo.

---

2 Sulla ricostruzione del concetto di libertà nel suo rapporto con le dinamiche di liberazione si veda il recente e interessantissimo libro di Ernesto Screpanti, *Liberazione. Il movimento che abolisce lo stato di cose presenti*, Ed. Punto Rosso, 2023. Ovviamente in tema di liberazione il punto di riferimento rimane l'opera di Enrique Dussel.

3 Si veda in proposito l'enorme e preziosissimo lavoro di István Mészáros, nella sua opera principale, *Oltre il capitale. Verso una teoria della transizione*, Ed. Punto Rosso, 2016, ed in particolare, sul tema dello stato, la sua ultima opera *Beyond Leviathan: Critique of the State*, a cura di John Bellamy Foster, Monthly Review Press, 2022 (traduzione italiana in corso a cura di Roberto Mapelli presso le Ed. Punto Rosso).

4 Erik Olin Wright, *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anticapitalisti nel XXI secolo*, a cura di Roberto Mapelli e Rosa Fioravante, Ed. Punto Rosso 2018.

Per questo occorre pensare a delle “configurazioni” di diverse strategie di azione che insieme siano in grado di praticare quelli che potremmo chiamare dei sistemi di transizione capaci di “erodere” ed infine superare il dominio (il particolare sulla sfera economica) del capitale. Per spiegare meglio il carattere di questi sistemi, Wright introduce una analogia con gli ecosistemi. Scrive:

“Una libera analogia con un ecosistema naturale potrebbe contribuire a chiarire questa idea. Pensate a un lago, che consiste in un paesaggio con diversi tipi di terreno, fonti d’acqua e un clima specifico. Una serie di pesci e altre creature vivono nelle sue acque e vari tipi di piante crescono in esso e intorno ad esso. Complessivamente tutti questi elementi costituiscono l’ecosistema naturale del lago. Questo è un ‘sistema’ in cui tutto interagisce all’interno di esso, ma non è come il sistema di un singolo organismo in cui tutte le parti sono funzionalmente connesse in un insieme coerente e strettamente integrato. I sistemi sociali, in generale, vanno pensati più come ecosistemi di parti interattive legate da interazioni mutevoli e ‘leggere’, piuttosto che come organismi in cui tutte le parti servono a una funzione. In un tale ecosistema è possibile introdurre una specie aliena di pesci non ‘naturalmente’ comparsi nel lago. Alcune di queste specie verranno istantaneamente colpite. Altre potranno sopravvivere magari in qualche piccola nicchia del lago, senza però incidere molto sulla vita quotidiana dell’ecosistema. Ma occasionalmente una specie aliena può prosperare ed infine spodestare la specie dominante. La visione strategica dell’erosione del capitalismo immagina di introdurre le varietà più vigorose di specie emancipatorie di attività economiche non capitalistiche nell’ecosistema dominato dal capitalismo, nutrendo il loro sviluppo, proteggendo le loro nicchie e individuando modi per espandere i loro habitat. La speranza ultima è che alla fine queste specie aliene possano saltare fuori dalle loro strette nicchie e trasformare il carattere dell’economia nel suo complesso”. (op. cit. pagg. 77-78)

La corrispondenza con la visione di Holloway è interessante. Le lotte di resistenza e di emancipazione, nel loro affermarsi, costituiscono delle “crepe” nel dominio del capitale, ma la loro capacità e possibilità di interconnettersi come arcipelaghi di resistenza e spazi liberati può pensare di sopravvivere, non solo se si mettono in campo strategie di protezione (quindi sfruttando anche modalità politiche che aumentino questa capacità di sopravvivere all’attacco del capitale), ma se cominciano a viverci e rappresentarsi come parti di “sistemi di transizione”, il che necessita di una elaborazione condivisa sia in forme di organizzazione, ma soprattutto in termini di un pensiero comune elaborato collettivamente, cioè, nel linguaggio di Holloway, di un passaggio dal dentro, essendo contro, all’oltre.

Il motore di questa concezione comune non può che essere la compenetrazione di un odio sostanziale derivante dalla coscienza della distruttività strutturale del capitalismo attuale (che spinge l’umanità all’estinzione) con l’amore profondo insito in una consapevolezza del valore della ricchezza personale e collettiva totalmente diversa dalla sua rappresentazione mistificata nel denaro. Per questo la liberazione dal denaro è così fondamentale per Holloway nella lotta contro il capitale, per la sua possibilità di successo. Non si tratta ovviamente di tornare ad una scarsità materiale che riduca il bisogno dello scambio e quindi di una misura di comparazione ed equivalenza del valore, ma di finalizzare davvero la relazione, anche commerciale, all’effettivo bisogno d’uso degli individui e delle comunità, quindi nel ribaltare l’attuale relazione che non ha valore alcuno se non registra una valorizzazione del denaro anticipato. Si tratta al contrario di concepire lo scambio proprio come relazione libera di ricchezza cioè di condivisione effettiva della conoscenza e della pratica trasformativa del lavoro inteso come creatività e non come capitale variabile e fonte dello sfruttamento (e così del plusvalore). Da questo punto di vista radicale e alternativo, Holloway compie una analisi molto acuta e interessante dei processi ultimi di ristrutturazione finanziaria e ideologica del capitalismo, nella crisi del neoliberalismo dopo la pandemia, nel tentativo in corso di rivitalizzarlo dentro un processo essenzialmente di concentrazione del potere e di forte riduzione di tutti gli spazi democratici, anche istituzionali, di mediazione. Holloway mostra così anche una nuova forma di crisi della politica, non più centrata sulla questione della effettiva capacità di rappresentazione, quanto della vera e propria inadeguatezza della tradizionale forma di mediazione della politica nelle dinamiche del potere, che infatti, anche se in qualche modo “conquistate” dalla sinistra (ad esempio vincedo le elezioni), risultano alla fine inefficaci per gli interessi concreti delle classi subalterne (senza comunque negare i possibili effetti positivi, ma molto limitati, della conquista elettorale di un governo nazionale, ad esempio).

Per concludere, il libro è un pozzo di occasioni di discussione e traccia un filo molto utile per legare campi diversi di analisi e di azione critica, in cui movimenti articolati e specifici, in tutto il mondo, si muovono contro il capitalismo, ma spesso in modo separato e nella illusione che non serve più una grande narrazione comune orientata alla trasformazione sociale. Il libro è un tesoro, quindi, per tutti, a patto di assumere la buona disposizione a mettersi in gioco e in discussione, con una grande speranza cocciuta e combattiva, pur in tempi gravi appunto senza speranza.